

IL CONFLITTO E L'ECONOMIA

La Stampa du 24 mars 2003

Se la guerra e' breve, subito dopo verra' una bella ripresa economica.

Ci dobbiamo credere, professor Fitoussi? ""E' abbastanza ovvio notare che solo alcuni degli attuali problemi dell'economia mondiale sono legati alla guerra, molti altri no: c'erano prima, prima anche dell'11 settembre 2001, e rimarranno dopo"" risponde Jean-Paul Fitoussi, uno dei piu' noti economisti di Francia, presidente dell'Ofce (Osservatorio francese sulla congiuntura), saggista che volentieri sconfinava nella scienza politica. ""Abbiamo ancora a che fare con l'eredita' degli Anni 90: con le conseguenze dello scoppio della bolla finanziaria nel 2000, con l'eccesso di investimenti che c'e' stato nelle imprese americane ma anche in quelle europee delle telecomunicazioni. Siamo in una fase di blocco quasi totale degli investimenti. E non dimentichiamoci che gia' prima dell'11 settembre c'era stato un mini-shock petrolifero, dopo il quale i prezzi del greggio hanno oscillato attorno a un livello elevato"". Su questo stato di cose si e' innestata la crisi irachena.

Michael Mussa, ex capo economista del Fondo monetario, valuta che grosso modo il mondo abbia perso mezzo punto di crescita a causa del caro-petrolio, e un quarto di punto a causa della maggiore incertezza di consumatori e investitori. Le pare una stima sensata? ""Si', assolutamente non di piu'. All'incirca mezzo punto, direi"". Una crisi come lei la descrive non si riassorbe da un momento all'altro. Per quanto tempo continueremo a subirne le conseguenze? ""Se si trattasse di investimenti industriali di tipo classico, occorrerebbe molto tempo. Ma siccome si tratta soprattutto di nuove tecnologie, penso, come molti, che il ciclo sara' piu' breve. Computer e software hanno un periodo di obsolescenza piu' breve dei macchinari: non si possono rinviare i nuovi acquisti piu' di tanto.

Ma cio' che mi interessava notare e' un paradosso importante: il settore privato americano e' stato colpito in modo assai piu' diffuso e profondo da questa crisi, mentre in Europa, come dicevamo, gli effetti sulle imprese sono stati assai piu' circoscritti. Allora, perche' mai l'economia americana ha fatto registrare un tasso di crescita superiore a quella europea nel 2002, 2,4% contro 0,8%, e - pur con tutte le incertezze del momento - si ritiene possa riuscirci anche nel 2003? L'evoluzione spontanea dei fenomeni avrebbe dovuto produrre l'effetto contrario"". Alcuni centri di ricerca internazionali avevano sbagliato le previsioni in questo senso. ""Molto semplicemente, la reattivita' delle politiche americane e' stata molto forte. Sia la politica di bilancio, con il primo pacchetto di misure di rilancio dell'estate 2001, anteriore agli attentati, sia la politica monetaria della Federal Reserve, hanno avuto un orientamento nettamente espansivo. L'Europa invece e' stata contraddistinta dalla passivita'.

La politica monetaria si e' mossa con lentezza..."". La sua tesi e' che la Banca centrale europea fa le cose giuste ma le fa troppo tardi. ""In genere si'. E la politica di bilancio ha avuto un effetto addirittura restrittivo..."". Addirittura restrittivo, secondo lei? I due maggiori Paesi del continente, Germania e Francia, nel 2002 hanno oltrepassato la soglia di deficit del 3% sancita dal Trattato di Maastricht. ""Ma e' stato solo per effetto degli stabilizzatori automatici"".

Ossia solo perche' le entrate fiscali sono calate e le spese aumentate per effetto automatico di una crescita economica inferiore al previsto.

Lei invece sostiene che si sarebbero dovute varare delle deliberate misure espansive. ""Sì. E nel 2003 che succederà? Soprattutto in Germania si faranno delle politiche con effetto un po' più restrittivo. E' assurdo. Un Paese che ha già una crescita vicina allo zero non può aumentare le tasse e ridurre le spese"". Insomma secondo lei si dovrebbe gettare nella spazzatura il ""Patto di stabilità"" dell'euro. ""No, abolirlo no. Ma reinterpretarlo sì'.

Che c'è di più assurdo che aumentare le tasse e ridurre le spese in un periodo di recessione?"". I rigoristi sostengono che è una grave colpa dei governi non aver raddrizzato i loro bilanci nei tempi buoni... ""Già, bella logica! Siccome hanno fatto le cicale in tempi di abbondanza, ora dobbiamo costringerli a fare le formiche in tempi di penuria? Con quali risultati? Non si può aggiungere un errore a un altro errore. Tanto più che il rilassamento delle politiche di bilancio alla fine degli Anni 90 è in una certa misura comprensibile. C'era una stanchezza delle scelte restrittive fatte fino al '97, per guadagnare l'ingresso nell'Unione monetaria, che avevano accresciuto la disoccupazione"".

Un più rapido risanamento dei bilanci avrebbe aumentato la fiducia, secondo i sostenitori di quella tesi. ""Se i governi europei avessero dato retta in pieno a quei soloni, a quei turiferari delle politiche restrittive, oggi staremmo ancora peggio"". Che cosa propone di preciso per il Patto di stabilità? ""Occorre inserirvi una visione di lungo termine. Occorre porre dei limiti al deficit di bilancio strutturale, ossia a quello che si verificherebbe con un tasso di crescita pari al potenziale. Occorre detrarre dal computo gli investimenti, sia materiali che immateriali. Spendere in deficit è giustamente condannato in quanto pone oneri a carico delle generazioni future: per questo motivo ciò che va a beneficio del futuro - sia quanto a beni sia quanto a capitale umano - non deve contare come deficit"". Lei sa bene che durante le discussioni preparatorie del trattato di Maastricht si era esaminata l'ipotesi di permettere deficit solo per le spese di investimento.

Poi la si esclude perché si temeva che fosse troppo facile aggirarla, facendo passare per investimenti quelli che non lo sono. ""Non credo che fosse difficile scrivere bene una norma del genere.

Sostenendo che poteva essere elusa se ne è fatta un'altra peggiore che ora tutti gli Stati stanno cercando di eludere. Ora magari si troverà il pretesto della guerra, per tirarsi fuori da questa camicia di forza.

Ma che c'entra la guerra? Non la stiamo finanziando noi europei, la guerra.

L'Europa non si può suicidare per rispettare una regola sbagliata"". Per ora si rischia che la regola non sia uguale per tutti. Molti Paesi piccoli sono irritati perché la Francia, sostenendo di ""avere altre priorità"" sta di fatto violando il Patto. ""Molti Paesi piccoli hanno conti pubblici migliori solo grazie a una inflazione più alta della Francia. A parità di condizioni reali, un maggior tasso di inflazione di un punto diminuisce automaticamente il deficit di circa mezzo punto"".

L'Italia ha invece il problema di un alto debito pubblico accumulato.

Secondo lei quale importanza deve avere il livello del debito? ""Anche qui occorre considerare il debito netto, e tener conto degli investimenti. Se l'Europa non ha le risorse per investire, come farà a realizzare gli obiettivi di Lisbona, rendere l'Europa più competitiva eccetera, occorre investire sul futuro, e occorrono le risorse per farlo"". E le riforme di struttura, a cui sollecita di continuo la Banca centrale europea? Che importanza hanno? ""Intanto di riforme di struttura ce ne sono diversi tipi, di

destra e di sinistra. Occorre farle, ma lasciamo decidere quali fare ai governi che gli elettori di ciascun Paese si sono scelti. E non alimentiamo l'illusione che queste riforme possano avere un effetto a breve termine.

Se fatte bene, aumenteranno il potenziale di crescita a lungo termine, nell'arco di 5-10 anni. Non possono risolvere i problemi di congiuntura che abbiamo di fronte per il 2003 e il 2004". Non esiste dunque secondo lei una "malattia europea" fatta di rigidita' strutturali che frenano l'innovazione, come sostengono altri economisti? "La malattia europea e' l'abulia. C'e' un'incapacita' di prendere decisioni di politica economica, a causa del sistema di regole che abbiamo costruito.

Occorre restituire sovranita' ai governi..." Su questo lei ha scritto un libro l'anno scorso, "La re'gle et le choix".

Propone di ridare potere ai governi nazionali? "In attesa di costruire un sistema di decisione europeo migliore, fondato su scelte trasparenti, che favoriscano decisioni responsabili, occorre ridare margini di manovra ai governi". Il compito dell'Europa potrebbe diventare piu' difficile nella nuova situazione internazionale. Pensa che la spaccatura dell'Occidente sull'Iraq rendera' piu' difficile la cooperazione nel G-7, nel Fondo monetario, nella Wto? "Non credo. Non vedo in quale modo i problemi politici possano influire su quelli di politica economica. Divergenze in questo campo tra Europa e Usa ce n'erano gia' prima e penso che resteranno le stesse".